

Maurizio Balistreri, Giovanni Capranico, Matteo Galletti, Silvia Zullo, *Bioteχνologie e modificazioni genetiche. Scienza, etica e diritto*, Il Mulino, Bologna 2020, 190 pp.

L'editing genetico, così come altri strumenti di manipolazione dell'universo biologico, non costituisce una possibilità tecnica nuova in quanto tale (i primi lavori risalgono agli anni '90 del Novecento). Eppure, i recenti sviluppi delle scienze della vita negli ultimi anni (si pensi fra tutti a CRISPR) hanno visto crescere le applicazioni di tali conoscenze verso direzioni che, se prima erano più squisitamente teoriche, adesso sono sempre più una realtà concreta e pervasiva.

Negli ultimi anni, infatti, i successi delle bioteχνologie hanno raggiunto un'applicabilità e una diffusione che vanno a toccare svariati aspetti della condizione umana, dal concetto stesso di "natura" e "naturale" a quello di "persona" e "individuo", sino all'idea di ambiente. Inoltre, queste aree di ricerca pongono in essere nuove possibilità (sia teoriche che pratiche) che hanno una rilevanza non solo per la collettività, ma che investono anche le scelte individuali, sia di chi beneficia di tali risultati, sia da parte di chi ne è fautore, cioè gli scienziati. Non deve sorprendere che la natura complessa di tale contesto, inclusi i processi che lo rendono possibile, suscita domande, preoccupazioni, necessità di riflessione, che vanno oltre le possibilità iniziali e dunque oltre la dimensione propriamente tecnica, e generando riflessioni di portata e rilevanza pubbliche.

Il volume *Bioteχνologie e modificazioni genetiche. Scienza, etica e diritto* non è certo il primo e unico testo che affronti questi temi. Tuttavia, nell'impianto e nella trattazione, esso presenta delle novità e delle specificità particolarmente interessanti e importanti. A differenza di altri volumi di questo tipo, infatti, sovente più concentrati su una resa dettagliata della cornice teorica, questo libro rappresenta una guida nella quale la dimensione reale e pratica, sapientemente rappresentata, costituisce il

punto di partenza su cui poi articolare le riflessioni e problematizzazioni successive.

Il testo si apre con uno snello ma chiarissimo capitolo introduttivo, a cura di Giovanni Capranico, su genoma, evoluzione e natura della ricerca, ovvero sugli aspetti tecnico-scientifici imprescindibili per qualsiasi riflessione degli argomenti trattati.

La parte restante del volume è divisa in quattro parti, ciascuna divisa in tre capitoli equamente ripartiti tra gli altri autori. Il secondo capitolo, quindi, di carattere fondazionale, si apre con una disamina di Matteo Galletti sulla natura e gli scopi della bioetica, i suoi metodi, il suo rapporto con l'etica in generale e con l'altro corno della questione, che è rappresentato dal biodiritto. Queste pagine, di natura più teorica e meta-teorica, pongono subito il lettore in grado di orientarsi su tutto il contenuto del libro, offrendo non solo una bussola concettuale precisa e sintetica, ma anche (cosa forse più difficile) chiarendo il tipo di atteggiamento che si dovrebbe tenere nel discutere, nel confrontarsi e perfino nello scontrarsi su questioni di questo tipo.

Il terzo capitolo, a cura di Maurizio Balistreri, affronta gli aspetti fondativi, ma da un punto di vista più pratico e operativo, analizzando l'etica della ricerca scientifica e concentrandosi sulle responsabilità morali dello scienziato. Infine, nel quarto capitolo della prima parte, Silvia Zullo esamina la genesi del biodiritto, la sua relazione con la bioetica propriamente detta, senza tralasciare le differenze con essa, soffermandosi poi su alcuni aspetti particolarmente cruciali nelle società contemporanee quali consenso, privacy e trattamento dei dati personali.

La seconda parte si apre con il quinto capitolo, nuovamente a cura di Matteo Galletti, che si concentra sulle possibilità e conseguenze della manipolazione genomica. Viene discussa qui la non sempre facile o utile distinzione tra interventi di natura propriamente volta alla cura e quelli orientati al potenziamento o alla modificazione della condizione umana di partenza. In alcuni casi, come quelli – per esempio – che riguardano la terapia genica (ma un discorso simile potrebbe farsi anche per i vaccini, sebbene sia percepito come avere un impatto meno “invasivo”), il potenziamento delle possibilità “naturali” è funzionale alla prevenzione di una determinata patologia. Successivamente Galletti si concentra sulle possibilità offerte in ambito clinico dai test genetici a fini diagnostici (per finalità predittive e dunque eventualmente preventive), nell'ottica delle eventuali scelte in seno anche al rapporto medico-paziente (e nel quale entrano in contatto la deontologia clinica con le prerogative dell'autonomia dell'individuo). In questo orizzonte si inserisce poi la riflessione finale

sulle biobanche, a partire dal determinare che cosa contengano sino alle questioni che tali “archivi” possano comportare anche in termini di nuove sfide (pratiche e concettuali).

Maurizio Balistreri, nel sesto capitolo, si occupa più specificamente delle tecnologie riproduttive e della clonazione, partendo dalle possibilità tecniche e discutendone l’impatto sul benessere dei soggetti coinvolti. Ciò comporta anche una riflessione sullo statuto dell’embrione (se sia una persona o meno) e sulle ricadute etiche della clonazione. Infine, il capitolo non può esimersi dal trattare la questione dell’impiego delle cellule staminali, sia nella ricerca che a fini terapeutici, includendo anche la presa in esame dei risultati più recenti della ricerca in questo campo come le cellule pluripotenti indotte, tramite la riprogrammazione cellulare (la scoperta di questa possibilità, a opera di Shin’ya Yamanaka, è del 2006).

Il capitolo settimo, a cura di Silvia Zullo, è un’ideale continuazione delle problematiche delineate nei due capitoli precedenti, aggiungendovi la prospettiva più propriamente giuridica. Vi si discute, per esempio, la legislazione in merito all’uso delle staminali in vari contesti, nonché le implicazioni giuridiche dei test genetici quali fornitori di potenziale benessere dell’individuo e la loro rilevanza nel campo dei diritti personali. Infine, il caso dei test genetici viene affrontato dal punto di vista dei diritti e delle possibili situazioni lesive per il singolo, sottolineando la non neutralità dell’informazione genetica e del rischio (in ragione del quale sono nate norme specifiche) di utilizzarla a fini discriminatori.

La terza parte, che verte sul rapporto tra bioetica e animali, mostra come il “bio” di bioetica (concetto già accennato nel secondo capitolo) non debba essere inteso in senso meramente antropocentrico, ma abbracci tutto il “mondo della vita”. Per questo Matteo Galletti, nell’ottavo capitolo, pone subito in essere la “questione animale” a partire dal famoso “possono soffrire?” di Jeremy Bentham, passando poi per le riflessioni di Singer e Regan. La riflessione mostra vantaggi e problematicità dei diversi paradigmi morali nel confronto con il problema. Laddove, infatti, alcuni di questi paradigmi favoriscano l’agire, al contempo richiedono anche di essere costantemente messi alla prova con lo sviluppo delle nostre conoscenze. Inoltre, molto interessante è la prospettiva detta “antropomorfismo critico”: un approccio (informato dall’etologia) che anzitutto riconosce una continuità non solo biologica con gli altri animali non umani, in termini anche quindi di benessere, permettendo maggiori accuratezza e precisione in quei contesti nei quali altre proposte rischiano di essere sbilanciate verso varie forme di specismo.

Maurizio Balistreri, nel nono capitolo, riprende questi temi e li cala nel contesto della prassi scientifica, ricostruendo il dibattito sulla clonazione e più in generale sulla manipolazione animale, articolando l'analisi ben oltre l'impiego più familiare all'interno della ricerca biomedica, toccando dunque anche l'ecologia e le scienze ambientali, come nel caso delle questioni sollevate dall'opportunità di ricorrere a tali tecnologie per riportare in vita specie estinte.

Il decimo capitolo, firmato da Silvia Zullo, prosegue mostrando le tappe che hanno portato gli animali a essere portatori di diritti. Ciò permette di rilevare come il progressivo cambio di status dell'animale e la conseguente normazione abbiano spinto verso la necessità di un ripensamento del rapporto stesso che la specie umana intrattiene con le specie non umane, ricollegandosi financo al dibattito generato dall'antropocentrismo critico dell'ottavo capitolo. Non può mancare ovviamente una discussione più approfondita sulle disposizioni e sulle leggi che regolano la sperimentazione animale, al cui centro, oltre alla dimensione prettamente giuridica, si intersecano etica animale, etica della ricerca, etica medica ed etica sociale.

La quarta e ultima parte del libro espande ancora di più la dimensione non esclusivamente umana della bioetica, specificando nuovamente come la "vita" in gioco in questo dibattito sia da intendersi nella sua accezione più ampia possibile. Per questo motivo, in ragione anche di una crescente urgenza e di una accresciuta sensibilità pubblica sul tema, questa parte si concentra sulla cosiddetta etica ambientale. Tale dimensione, non sempre trattata dai manuali di bioetica, occupa invece qui un suo ruolo naturale, seguendo il taglio del volume e risultando perfettamente coerente con lo sviluppo della trattazione.

Matteo Galletti cura il capitolo undicesimo, che funge da cornice teorica per introdurre l'etica ambientale e soprattutto per motivare il suo inserimento a pieno titolo nella riflessione bioetica contemporanea. Tale prospettiva ha implicazioni profonde anche su tutti gli altri "settori" della bioetica perché va al cuore di alcuni suoi concetti fondamentali, a partire da quello stesso di "vita" e ovviamente quello di "natura". In questo senso è particolarmente interessante la riflessione circa la contrapposizione tra "ecologia di superficie", che si propone un maggiore equilibrio tra gli interessi della nostra specie e gli altri attori ecologici, ed "ecologia profonda", spiccatamente anti-anthropocentrica e diversamente connotata da un punto di vista ontologico, per via della sua riconsiderazione dei fenomeni naturali in un'ottica di tipo relazionale piuttosto che oggettuale. Ciò ovviamente presenta ricadute sulle attribuzioni valoriali date alla natura, alla vita e dunque porta a posizioni anche molto diverse circa la legittimità

della manipolabilità di ciò che è inteso come “naturale” (su cui appunto non c'è accordo).

Nel capitolo dodicesimo, Maurizio Balistreri, all'interno della cornice così articolata, analizza quelle tecnologie e possibilità di modificazione già trattate dal punto di vista dell'etica ambientale, chiedendosi quindi se, per esempio, forme di editing genomico, che potrebbero potenziare gli esseri umani e non solo, possano essere considerate legittime per affrontare la crisi ambientale. In maniera interessante ciò può declinarsi su due direttrici simili, ma piuttosto diverse: da una parte, si potrebbe pensare di “modificare la natura umana” per renderla più capace di sopravvivere (nel senso anche di meno impattante) nel mutato contesto ecologico del futuro; dall'altra, tale potenziamento non riguarda tanto l'adattamento funzionale quanto il potenziamento morale (giacché al mutare delle condizioni le forme di potenziamento fisico potrebbero rivelarsi inutili), cioè aprendo la possibilità di modificare il comportamento umano verso modelli più virtuosi e dunque rispettosi della dimensione ecologica. Anche in questo caso si capisce chiaramente come la questione non riguardi più solo il singolo individuo, ma investa scelte e riflessioni di carattere collettivo.

Il capitolo tredicesimo, firmato da Silvia Zullo, conclude il volume ripercorrendo le tappe che hanno portato all'idea stessa di legiferare sulla preservazione dell'ambiente e quindi la nascita dell'idea di sostenibilità in vari settori (che coinvolgono necessariamente anche la politica e l'economia). Ciò implica una riflessione sulla regolamentazione delle modifiche di cui si è parlato in precedenza, in ragione della loro ammissibilità e della loro potenzialità. In questa analisi, che non riguarda solo costi e benefici, si mostra come le disposizioni nascano anche dal necessario bilanciamento di spinte diverse: da un lato la sempre invocata libertà della ricerca, ma dall'altro il diritto alla salute e alla sopravvivenza (di nuovo non solo della specie umana).

Il volume nel suo complesso, sia per la novità del taglio teorico che per la modalità sempre attenta ad ancorare le riflessioni più astratte a casi concreti, si presenta particolarmente adatto a chi proviene da studi scientifici o percorsi di formazione professionalizzanti, che troppo spesso trattano queste tematiche come un surplus necessario ma non sempre amato. In questo testo, invece, gli autori raggiungono l'obiettivo di presentare queste riflessioni come parte integrante della formazione specifica del ricercatore o del clinico. Tuttavia, esso può risultare particolarmente utile anche a coloro che si interessano di tali questioni sia dalla prospettiva filosofica che da quella giuridica, in virtù della grande quantità di esempi e di

casi reali che permettono di affrontare le questioni trattate esattamente nelle modalità con cui vengono realmente dibattute, evitando le rigidità di altre trattazioni accademiche. Infine, la chiarezza, la precisione con cui vengono presentati gli argomenti e la ricca bibliografia donano al volume una sua autonomia teorica, che lo rende indicato anche per chi volesse avvicinarsi a certi temi, fornendo un vero e proprio punto di partenza in vista di ulteriori approfondimenti.

*Federico Boem*

Marco Annoni (a cura), *Etica dei vaccini. Tra libertà individuale e responsabilità collettiva*, Donzelli Editore, Roma 2021, 190 pp.

Il volume curato da Marco Annoni vanta l'originale contributo di dieci autorevoli studiosi di diversi ambiti di indagine scientifica come la biologia, la bioetica, l'immunologia, l'etica pubblica, il diritto, la filosofia e la scienza. Con un approccio multidisciplinare, ciascuno secondo le proprie sfere di competenza, gli autori formulano una serie di importanti interrogativi che superano la dimensione medico-sanitaria e ci guidano attraverso una riflessione di più ampio respiro, stimolando un ripensare e un *ripensarci* che la pandemia Sars-CoV-2 ha reso necessario e urgente.

Un excursus storico ci ricorda che le malattie infettive e le pandemie sono parte integrante della storia dell'umanità e da sempre una minaccia, ma nonostante l'esperienza storica la pandemia Sars-CoV-2 "ha trovato l'umanità quasi del tutto impreparata" (p. 3) a fronteggiare una situazione sanitaria "antica", con elementi di continuità, ma *nuova* al tempo stesso, in cui la variabile *tempo* è stata fortemente compressa dall'urgenza. Superate "incredulità, paure e incertezza [...] la reazione da parte delle istituzioni nazionali e internazionali e, soprattutto, della comunità scientifica" (p. 4) ha prodotto una delle ricerche collaborative più significative della storia della scienza.

Con un registro accessibile che però non rinuncia al rigore che è proprio del metodo scientifico, ancorati a una ricca letteratura, i saggi focalizzano la fase decisionale della gestione di una pandemia che ha trasformato in modo significativo la nostra quotidianità lavorativa, privata e sociale. Gli autori offrono una riflessione non solo sul *fine* ma anche sul *metodo* che conduce a decisioni che investono alcuni aspetti etici che informano la nostra vita sociale, aprendo un dibattito sulle libertà individuali e collettive il cui conflitto rimette in discussione sia il rapporto dell'individuo

con se stesso e con la sua comunità, sia il suo rapporto con gli ecosistemi e le altre forme di vita biologica.

Tema centrale è il vaccino “gesto unico di solidarietà verso gli altri” (p. 28), al quale però non si attribuisce il giusto valore sociale e che non è unanimemente elevato al rango di *bene comune*. Si registra, infatti, ancora un forte scetticismo, in parte figlio di pregiudizi rafforzati da false ricerche condotte negli anni Novanta, che si proponevano di dimostrare il legame tra la vaccinazione trivalente MPR (morbillo-parotite-rosolia) e l’insorgenza dell’autismo. Nonostante lo studio sia stato ritrattato perché “privo di rigore scientifico e di eticità” (p. 32), ancora oggi concorre a favorire un atteggiamento di resistenza che produce “il fenomeno dell’esitazione vaccinale [...] la cui storia era già stata anticipata [...] nel 1853 dal Vaccination Act”. Un’opposizione di antica memoria cui oggi presta il fianco, nutrendola, una *dis*-informazione – amplificata dai social media – che orienta i comportamenti individuali incidendo negativamente sulla salute mondiale.

Una parte significativa della trattazione fornisce alcuni fondamentali strumenti per comprendere il significato di un’etica vaccinale in cui il vaccino si configura come “dovere” necessario ma non sufficiente, che in quanto bene scarso solleva interrogativi sui criteri, sull’efficacia e l’equità della distribuzione e dell’accesso. Le voci giuridiche del volume insistono sulla necessità di cogliere la lezione pedagogica del particolare momento storico che viviamo. Più volte si è sottolineato, infatti, che la pandemia Covid-19 rappresenta una grande opportunità di riflessione per ridiscutere sia il ruolo della scienza e della ricerca di base, in particolare quella bio-medica, sia quello che è stato il focus centrale delle riflessioni giuridiche in ambito medico: “l’affermazione dei diritti individuali alla salute e alla vita, legati alla promozione delle connesse possibilità di scelta” (p. 103). Nel volume l’analisi giuridica muove da uno dei principi cardine del nostro ordinamento: il *principio di solidarietà*, che si colloca tra i principi fondamentali enunciati dall’art. 2 della Costituzione. Il combinato disposto con l’art. 32 configura il diritto alla salute come diritto individuale ma si declina anche come interesse generale della collettività. Il tema delle vaccinazioni “trova la propria collocazione ontologica” (p. 104) proprio tra le due direttrici, quella individuale e quella socio-collettiva e fa riemergere un’importante dimensione del diritto che è quella di *relazione*. Nessun diritto è assoluto (p. 94) e i nostri valori costituzionali non convivono tra loro in un ordine gerarchico, ma sono bilanciati con altri valori di pari rango; sul piano etico il conflitto è quello tra le

autonomie, le libertà personali e i doveri nei confronti della collettività. Al centro della riflessione giuridica viene posto, inoltre, il rapporto con gli altri Stati “e con tutti gli attori pubblici e privati che gestiscono settori chiave della sanità nazionale e mondiale” (p. 122), con l’invito ad assumere una dimensione collettiva allargata per la costruzione di una *solidarietà internazionale*.

Scopo del libro è anche offrire una prospettiva in chiave evolucionistica: che rapporto c’è tra la pandemia e l’evoluzione della nostra specie? Più autori assumono come dimensione centrale il contesto ecologico, evidenziando l’aspetto evolutivo e invitando ad ampliare lo sguardo oltre il presente. Le pandemie sono un esempio di quei cambiamenti ambientali che obbligano le specie a ri-adattarsi e a ripensare la loro relazione con gli ecosistemi. I patogeni e i loro ospiti convivono in una relazione co-evolutiva antagonista (p. 160) resa sapientemente con la metafora della “Regina Rossa”. Nella nostra corsa evolutiva dovremmo ripensare a tutti quei comportamenti che costruiscono “nicchie ecologiche” che divengono “trappole” e interrompere il rapporto predatorio nei confronti dell’ambiente e delle altre specie – architrave della cultura neoliberista – in un’ottica di *etica della responsabilità* e della *cooperazione*, nodi centrali delle trattazioni del volume.

Una lettura filosofica di questa nostra esperienza pandemica mette in luce l’“offuscamento dello spirito critico” (p. 127) e ci invita a considerare il vaccino un *fatto globale complesso* (p. 131), così come complesse appaiono sia le misure cui si è fatto ricorso per fronteggiare l’emergenza, sia le conseguenze da esse derivate. La via è la stessa indicata dai giuristi: la ricerca di un bilanciamento, di una compatibilità, *non un aut-aut, ma un et-et* (p. 132), l’appello è alla filosofia, chiamata ad assolvere il suo antico compito: indagare “i grandi temi che riguardano il senso e l’orientamento della vita individuale e collettiva” (p. 137).

Il volume “costringe” a una accettazione della complessità verso la quale ci mostriamo talvolta refrattari trovando più facile e spesso più confortante ricorrere a semplificazioni, che non spiegano ma rassicurano. Ci consegna un’importante lezione su come sia necessario convivere non solo con il rischio ma più in generale *con* la complessità e *nella* complessità del reale, che ci pone davanti a delle scelte e che impone decisioni che riguardano ciascuno di noi, la nostra salute ma anche la salute della collettività. Ci richiama a un impegno e a una responsabilità alla quale non possiamo più sottrarci.

Carmen Corda

Pia Campeggiani, *Introduzione alla filosofia delle emozioni*, CLUEB, Bologna 2021, 233 pp.

Se in ambito anglofono testi di ricognizione sulla filosofia delle emozioni sono comuni da più di un trentennio, lo stesso non si può dire per il panorama italiano. *Introduzione alla filosofia delle emozioni* è uno dei primi testi introduttivi in materia in lingua italiana. La struttura dell'opera garantisce al lettore di distinguere tra un piano teoretico, entro cui si analizzano differenti teorie delle emozioni collegate a un autore di riferimento, e un piano pragmatico affidato ai *Dibattiti*, in cui tale teoria viene poi confrontata con altre discipline.

Dopo un'*Introduzione* in cui l'autrice presenta il complesso dibattito sulla definizione di emozione, la *Parte I* si concentra sull'espressione dell'emozione facendo riferimento al pensiero di Charles Darwin. Di particolare interesse è l'analisi del dibattito tra posizioni evoluzioniste-universaliste e quelle costruzioniste. Il correlato di tale dibattito si è dimostrato essere quello tra natura e cultura, che darà vita in antropologia delle emozioni a due poli con riferimento, nel primo caso, a una nozione psicologico-sociale e universalista delle emozioni legata al positivismo, mentre nel secondo a una nozione pragmatica legata all'interazionismo (si veda in particolare Jan Plamper, *Storia delle emozioni*, Il Mulino, Bologna 2018). Campeggiani illustra come il naturalismo darwiniano si innesti su una teoria universalista che mira a dimostrare l'unità del genere umano attraverso l'universalità delle manifestazioni fisiche e dei comportamenti derivati dalle emozioni, distinguendo questi ultimi dalla sovrastruttura culturale che si innesta su essi (i *gestures* o segni). Uno dei principali obiettivi del volume è delineare un'alternativa al tradizionale accostamento emozioni-fisiologia, tentando di uscire dall'*impasse* delle due posizioni nate dalla contrapposizione di scienza e cultura. Se da un lato la biologia e le neuroscienze considerano l'emozione radicata a un livello organico-fisiologico, presentandola come un universale comune a tutti gli uomini, dall'altro la teoria socio-costruttivista, a cui fanno capo antropologia e sociologia, concepisce le emozioni come costrutti culturali storicamente contingenti. Nel considerare il rapporto emozioni-fisiologia l'autrice inserisce un terzo termine fondamentale: l'ambiente. Se tradizionalmente i critici di Darwin non riscontrano particolare attenzione all'ambiente all'interno della sua biologia, ciò non si può dire del Darwin tratteggiato in *Introduzione alla filosofia delle emozioni*. L'autrice sottolinea come Darwin spieghi la persistenza delle reazioni corporee non più utili alla sopravvivenza e oramai automatiche sulla base della teoria dell'ereditarietà

dei caratteri acquisiti di Lamarck (p. 35), pensatore che aveva concesso capitale importanza al ruolo dell'ambiente sin dai suoi primi scritti.

Nella prima sezione il *Dibattito* è dedicato alla capacità di comprensione e decifrazione delle emozioni altrui, l'autrice tenta di rispondere alla domanda "come spiegare la nostra capacità di comprendere quello che provano gli altri?" (p. 68). Risolvere il quesito significa definire la natura delle espressioni e dei comportamenti. Se questi ultimi hanno significato in quanto si relazionano agli stati mentali corrispondenti, allora la nostra capacità di leggere le emozioni altrui deriva da un'inferenza teorica resa possibile da una tendenza innata e spontanea dell'uomo a imitare le espressioni degli altri (p. 75). Se comportamenti ed espressioni hanno significato psicologico, proprio allora la lettura emotiva dell'altro si basa sulla percezione diretta di quegli aspetti, come "le azioni, le espressioni e i comportamenti, che costituiscono e contestualizzano l'esperienza emozionale" (p. 72), come accade per esempio nell'antropologia filosofica di Max Scheler e nella filosofia di Ludwig Wittgenstein.

Nella seconda sezione si ha come centro focale l'esperienza, ovvero ciò che viene definito dall'autrice come "fenomenologia dell'emozione" (p. 8). In queste pagine si analizza il saggio del 1984 di William James *What is an emotion?*, in cui James rovescia la tradizionale visione secondo la quale le sensazioni (*feelings*) sono semplici conseguenze di stati emotivi (p. 81). Attraverso l'analisi di teorie critiche come quelle di Walter Bradford Cannon, Wilhelm Maximilian Wundt, William L. Worcester e David Irons, l'autrice riesce a restituire un dibattito sull'idea di corporeità che caratterizza tutta la seconda parte del volume. Ciò significa riconsiderare le emozioni alla luce del rapporto uomo-ambiente, il quale avrà grande riscontro nella psicologia evoluzionistica e nella *Gestalt* grazie alle teorie di autori quali Jakob Johann von Uexküll e Kurt Goldstein. Quella che propone l'autrice è un'idea di corpo organico che in senso kantiano è inteso come un organismo la cui totalità non è uguale alla semplice somma tra le parti. Se dunque nella prima parte del testo l'attenzione è stata posta sull'ambiente, nella seconda parte è il corpo organico a essere preso in esame: per James le emozioni sono processi attivati dall'interazione del soggetto con fattori ambientali e la percezione delle modificazioni del corpo è lo strumento grazie al quale l'organismo si muove in un mondo dotato di senso (p. 90) – ciò che von Uexküll definiva come *Umwelt*.

Il volume di Campeggiani, oltre che avere un carattere didattico, ne possiede anche uno multidisciplinare; si situa, infatti, al confine tra filosofia morale, psicologia e neuroscienze. Esso riesce a segnalare le continuità tra le varie discipline garantendo la loro indipendenza. Si potrebbe dire

che Campeggiani, segnatamente in *Dibattito. Ragione e sentimento nei processi decisionali*, dove affronta il rapporto tra affettività e giudizio attraverso la teoria di Antonio Damasio, segue l'insegnamento bachelardiano. Tiene difatti a mente l'esistenza di regioni distinte del sapere che rispecchiano altrettante diverse discipline: ognuna deve seguire un singolare percorso di studio critico dei principi, dei metodi e dei risultati di una scienza, in quanto non esiste un unico modello di ricerca (Cfr. Gaston Bachelard, *Le rationalisme appliqué*, PUF, Paris 1948, p. 119).

Nella terza sezione si dibatte sull'analisi dell'azione intesa come momento motivazionale dell'emozione. In questa parte l'autrice analizza la prassi emotiva attraverso l'opera di John Dewey, vista come tentativo dialettico di riconciliazione tra la teoria darwiniana e quella jamesiana, per poi concentrarsi sul rapporto mente/corpo con riferimento alle teorie enattiviste. Se nelle precedenti parti del volume l'autrice si era concentrata dapprima sull'ambiente e poi sul corpo, in questa terza parte, grazie alla filosofia di Dewey, mette in rapporto i due concetti in filosofia delle emozioni. Attraverso Dewey viene proposta una critica alla concettualizzazione dualistica mente/corpo, interiore/esteriore, stimolo/risposta, sensazione/azione (p. 143). Proponendo una definizione di emozione che prende in considerazione, oltre alla sensazione (*feeling*), anche il comportamento – ovvero il lato pragmatico dell'emozione –, il contenuto dell'emozione e infine l'intenzionalità dell'emozione, vale a dire l'oggetto verso cui essa è diretta, l'autrice riesce a introdurre la tematica del terzo e ultimo *Dibattito*: le *Emozioni per chi non esiste*. Attraverso l'analisi dei testi di Colin Radford (*How Can We Be Moved by the Fate of Anna Karenina?*, "Proceedings of the Aristotelian Society Supplementary Volumes", IL, pp. 67-80.), l'autrice delinea la differenza tra "emozioni-realtà" ed "emozioni-finzione" (p. 169), che si differenziano non tanto a livello fisiologico, ma sul piano intenzionale, ovvero nella propensione all'agire rispetto a un oggetto creduto o non creduto esistente. Campeggiani con ciò non si limita a definire le emozioni quantitativamente e qualitativamente, ma cerca di proporre una definizione di emozione a più livelli, che sottolinei il valore epistemologico di una teoria delle emozioni.

Definire le emozioni in *Introduzione alla filosofia delle emozioni* equivale a proporre una riflessione di stampo archeologico sulle emozioni che ne consideri l'insorgere come risultato storico, sociale e culturale in un intreccio di differenti discipline. Esattamente alla stregua di una teoria scientifica, da non considerare come semplice risultato dell'oggettivazione e formalizzazione della realtà, ma che deriva piuttosto dalla mediazione tra soggetto osservante, oggetto/campo di ricerca e ciò che Ludwig

Fleck (*Genesi e sviluppo di un fatto scientifico*, il Mulino, Bologna 1983 [1935]) definiva come collettivo di pensiero, anche una teoria delle emozioni deve tenere in considerazione l'ambiente sociale, accademico e materiale in cui prende forma: questo rappresenta l'intento didattico del volume e ne è anche il più grande punto di forza.

*Giulia Gandolfi*